

Segue dalla prima

È venuto anche lui, oggi, per ricordare e testimoniare i giorni che scossero questa città e straziarono l'Italia. Il 7 giugno del 1984 c'era un grande simbolo del Pci dietro le spalle del segretario. E in piazza c'era la gente di Padova che comprese subito i segni della tragedia. Berlinguer si ostinava a proseguire il suo comizio. Il volto contratto, le parole rotte dal malore, i conati di vomito. Sono passati vent'anni. Sullo sfondo del palco, oggi, campeggiano la Quercia e l'Ulivo. C'è un socialista di allora, Valdo Spini. E c'è Tina Anselmi. Poche ore fa, nella sala dell'ex Sinagoga, l'impegno europeista di Berlinguer è stato ricordato da un riformista di lungo corso come Giorgio Napolitano. Nel 1984 Piero Fassino era il segretario della federazione comunista di Torino. Oggi è qui per ricordare Enrico da leader nazionale di un altro partito. Di quei Democratici di sinistra nati dopo l'89, dopo la svolta della Bologna, dopo il Pds di Occhetto. Fassino faceva parte di quella nuova generazione di dirigenti berlingueriani che impose lo strappo. Si possono consumare profonde rotture politiche con il passato. Ma i sentimenti quelli no, non si possono strapare. E nel cuore e nella testa di tanta parte del popolo diessino - che ha vissuto per intero una storia di vittorie, di cadute e di rinascite - Berlinguer è ancora vivo, commuove e fa pensare. «Ha lasciato un segno - commenta Fassino - e i segni rimangono. Nella gente che lo ha amato, ma anche nel Paese. Noi oggi siamo oltre Berlinguer. Anch'io sono figlio di Enrico. Ma non lo saremmo senza di lui. È stato lui a metterci nelle condizioni di andare oltre». Il ventennale è l'occasione per tornare a fare i conti con quella passione, con quella severità, con quella forza schiva, con quella tensione morale. I Ds mettono in piedi, di qui ad ottobre, un lungo elenco di iniziative: convegni, manifestazioni, un dibattito alla festa nazionale de l'Unità di Genova.

«Ogni uomo è figlio del tempo in cui vive - ragiona Fassino - Berlinguer viveva nell'epoca del bipolarismo mondiale, era il segretario di un Partito comunista in un mondo in cui c'era un campo comunista. La sua straordinaria innovazione permise di ricollare quel partito. Ma non abbandonò mai l'idea che si potesse riformare il comunismo. Anzi concepì l'evoluzione del Pci come il contributo a quell'obiettivo, dialogando anche con le grandi socialdemocrazie europee e mettendo l'Europa al centro della sua elaborazione». È vero che con i «se» non si fa la storia. Fassino è

Segue dalla prima

«Male, perché credo che non capì le ragioni del mio dissenso. Anche perché forse io non seppi spiegare la mia obiezione fondamentale. Che poi era questa: avvertivo ormai una crisi della nostra politica, dopo le grandi novità e gli eventi mondiali del '68. Sentivo che bisognava cambiare strada. E il compromesso storico, così come Berlinguer lo aveva proposto, proprio non mi sembrava una svolta, a guardare quel compromesso prudente che cercava l'elefante democristiano. (...)

(...) **Eri contrario a una intesa con la Dc?**

Non è proprio esatto. Io non pensavo che fosse impossibile avere un rapporto e forse anche un'intesa politica di fondo con la parte avanzata e riformatrice del mondo cattolico italiano. Avevo molte relazioni con tutta una componente di quel mondo cattolico: punti di incontro forti con persone come La Pira, con figure del pensiero e della vita religiosa come padre Balducci. (...) Ero convinto che il partito comunista e la Democrazia cristiana fossero i soggetti politici principali della vita politica italiana in quegli anni sessanta e settanta. Ma il quadro politico del Paese mi sembrava già in forte agitazione, e con fratture sostanziali che apparivano roventi. E il fermento non scuoteva solo i partiti. Agiva una pluralità di presenze anche nel mondo cattolico ufficiale: e vedeva accomunate sulla scena le ACLI di Labor, la sinistra della CISL, e leader sindacali di forte originalità come il segretario dei metalmeccanici della FIM Pierre Carniti. Agivano anche intrecci forti. La stessa Chiesa italiana aveva avuto molte facce. Da quella pesante e chiusa di Pio XII, a quella intensa di tutta un'ala influenzata dal pensiero francese di Maritain e Mounier. Per non parlare di Papa Giovanni.

E perché allora respingevi l'idea dell'accordo col mondo cattolico?

Il mondo cattolico era una realtà di livello mondiale: a molte facce. E io ne avevo conosciuto una di queste, che sentivo duramente ostile e lontanissima dalle mie speranze. (...)

L'ANNIVERSARIO

Il segretario dei Ds ricordando il segretario del Pci morto venti anni fa ha detto:
«Ci ha trasmesso una concezione della politica come impegno etico, come passione civile»

«Fu il primo a parlare di interdipendenza globale a parlare di austerità ponendo la questione della qualità dello sviluppo, a cogliere l'esigenza di rifondare il rapporto tra cittadini e politica»

Fassino: dobbiamo tutto a Berlinguer

«Grazie a lui siamo andati oltre il suo pensiero. Anch'io mi sento figlio di Enrico»



Il segretario nazionale dei Ds Piero Fassino davanti a un ritratto dell'ex segretario del Pci Enrico Berlinguer ad una festa dell'Unità

attento a non piegare da una parte «il mito». «Non so quali scelte avrebbe compiuto se avesse assistito alla caduta del muro di Berlino - spiega - Ma so che non sarebbe stato certamente a guardare e che avrebbe colto l'occasione per scelte politiche coraggiose come quelle che aveva saputo compiere in passato, prima fra tutte lo strappo dall'Unione sovietica». Enrico era un misto di «intuizioni, di grandezza e di limiti di un'azione che era figlia di un tempo, di una

fase, di una storia». Anticipò con lungimiranza la globalizzazione. Ma «l'ultimo Berlinguer dovette gestire un partito che dopo l'esaurimento del compromesso storico rischiava di rimanere senza prospettiva strategica. E una strategia non si improvvisa da un giorno all'altro, dopo anni drammatici. E anche per questo, per reggere, per avere il tempo di costruire altre alleanze, Berlinguer puntò ad enfatizzare di più l'elemento identitario, quello della diversità del Pci».

Il Partito comunista subì l'offensiva di Craxi che costruì «l'elemento di movimento su cui il leader socialista costruì per un certo periodo il suo spazio politico. Competendo dal governo con la Dc e, nel contempo, con il principale partito della sinistra che era all'opposizione». Un gioco che costituì all'inizio una novità, ma che alla fine non fece «volare» il progetto del Psi. In Piazza della Frutta attendono il comizio del segretario. Poche centinaia di metri più in là, dentro

la sede del comitato e letterale del candidato sindaco di Padova, Zanotto, Fassino mescola ricordi personali e ragionamenti politici. Berlinguer è stato una delle quattro o cinque grandi personalità politiche che hanno segnato la prima Repubblica. «Allora tutti gli attori politici consideravano l'interesse generale come preminente: è questo il tratto distintivo che uomini come Berlinguer ci hanno trasmesso. La classe dirigente di questa destra il senso di questo impegno

non c'è l'ha». Fassino fa parte di una generazione di dirigenti che ha segnato una profonda discontinuità con il passato. Ma mantiene alcuni tratti che possono definirsi berlingueriani. Il senso dell'unità del partito, ad esempio, Pci o Pds che sia. Questo, forse, è un paradosso nell'epoca delle maggioranze e delle minoranze del dopo Pesaro. Ma, alla fine, il tentativo di ricomporre, di dare alla figura del segretario un ruolo «centrale», berlingueriano, nel partito rimane.

Ninni Andriolo

Il libro

Ingrao: il compromesso storico? Fu un errore

Piero Sansonetti



una rilettura del mondo profano e un progetto. Ma aveva avversari forti nella Curia. E nel Paese quei cattolici rivoluzionari spesso erano quasi «isole» oppure (lasciami dire una parola del mio vocabolario) avanguardie.

Tu vedevi il compromesso storico come qualcosa che ingabbiava questo processo: che gli dava uno sbocco politicista?

Esattamente. Politicistico. E lo vedevo come una formula che ci toglieva la possibilità di giocare la carta giusta, che era quella di una rivoluzione sociale che andasse incontro alle nuove domande, che sgorgavano da due fonti: la seconda mutazione capitalista - il post-fordismo se vogliamo chiamarlo così - e la nuova dimensione «globale» che rimescolava i soggetti e i luoghi dei

saperi nuovi (...).

(...) **Berlinguer, secondo te, sottovalutò l'importanza delle socialdemocrazie europee?**

Sì. Anch'io sottovalutai quell'importanza. Penso che non abbiamo saputo tessere un rapporto costruttivo con le socialdemocrazie europee e una prospettiva di lotta comune con esse. E non abbiamo capito abbastanza il tipo di esperienze sociali che avevano preso corpo in Nord-Europa. Del resto abbiamo lasciato morire senza un sostegno reale anche il gracile tentativo dell'eurocomunismo: un errore che conferma ancora la nostra debolezza - di fatto - nella relazione con il nostro Continente, e nonostante l'eco mondiale che aveva suscitato il comunismo italiano.

Neanche Amendola capì il ruolo

delle socialdemocrazie?

Secondo me neanche Amendola: lui era convinto che il problema vero fosse che il capitalismo italiano era arretrato: era uomo che aveva in mente soprattutto progetti di modernizzazione capitalista italiana: almeno così penso. Lui poi era uno che voleva fare un socialismo suo, senza modelli; però diceva: «non tocchiamo l'Urss». Mi sembrava che il filo ultimo del suo ragionamento fosse: «è vero, l'Urss non va bene, c'è stata Budapest, c'è stata Praga, c'è stata Kabul: però noi non dobbiamo impiccicarci». E questo francamente a me appariva pesantemente contraddittorio: duramente astratto, nonostante il suo continuo richiamo al realismo. (...)

(...) **Il tuo quindi è un giudizio critico, su Berlinguer?**

Penso che Berlinguer ebbe il forte merito di intendere fermamente il nodo, il problema di prospettiva che avevamo davanti. Capii la drammaticità del momento. Si rese conto che stavamo attraversando un crinale decisivo. E tentò una via di salvezza. Questo è un suo merito: e confesso che questo aspetto della sua posizione io non lo afferrai subito: e nemmeno il coraggio di alcune sue affermazioni. Per me più che lo scritto sul «compromesso storico», la sua vera svolta fu quando rispose a una domanda esplicita di Gianpaolo Pansa, giornalista del «Corriere della Sera», che lui si sentiva più tranquillo sotto l'ombrello della Nato. Quindi - nonostante le apparenze - egli andò molto avanti nel giudizio sull'URSS. Però ho l'impressione che non tentò le alleanze internazionali necessarie. Restò chiuso in Italia. Anche l'idea dell'eurocomunismo - che aveva una sua novità e segnava un forte attacco all'URSS - non mi pare che l'abbia vista come decisiva. Non ci puntò molto. Ebbi l'impressione di una sua adesione piuttosto formale, rituale. Il comunismo italiano ha faticato tanto a costruire un rapporto reale con la socialdemocrazia europea. E invece quello era un interlocutore necessario, o almeno un forte alleato possibile. Forse sono ingiusto. Ma Berlinguer non afferrò e non enunciò le condizioni per una possibile alleanza europea. (...)

il libro dei deputati

Colombo: la questione morale è più viva che mai
Violante: è stato l'ultimo dirigente carismatico

ROMA Una «figura simbolo» della politica italiana e di un mondo «che è alle nostre spalle ma che ha segnato la nostra storia». Così il segretario dei Ds Piero Fassino ha definito Enrico Berlinguer presentando ieri alla Camera - con Luciano Violante e Furio Colombo - le iniziative per ricordarlo a vent'anni dalla sua scomparsa. E giovedì prossimo *L'Unità* distribuirà in allegato un libro che raccoglie una scelta di foto da deputato del segretario Pci e di citazioni dei suoi interventi alla Camera. Foto che illustrano la dimensione meno nota di Berlinguer, spiega Violante: «È stato l'ultimo dei grandi dirigenti carismatici. Nel '46 non era necessario essere

deputato per fare il segretario di partito». Le foto sono state scelte dal gruppo della Quercia a Montecitorio. I testi, in particolare, sono stati selezionati da Teo Ruffa.

Il leader del Pci sarà ricordato il 17 giugno alla Camera alla presenza del presidente della Repubblica Ciampi e di Casini, con interventi di Massimo D'Alema, Francesco Cossiga e Silvia Ronchey. In cantiere anche una commemorazione alla Festa nazionale dell'Unità e un convegno internazionale a ottobre. Da venerdì 11, inoltre, sarà distribuito con *L'Unità* il libro *Ti ricordi di Berlinguer* di Piero Sansonetti.

Ha detto ieri Fassino: «Se siamo andati ol-



tre Berlinguer è grazie al fatto che Berlinguer c'è stato, è stato uno dei leader più amati della sinistra e non solo». Il segretario Ds ne ha sottolineato l'attualità «per la questione morale», la convinzione europeista e l'originalità del compromesso storico, che resta attuale per l'idea che la stabilità politica e la crescita economica dell'Italia, il suo ruolo internazionale sono possibili se tutte le forze politiche si riconoscono in un quadro di valori comuni». Inoltre «intui che

il modello di mondo bipolare era superato e che si andava verso l'interdipendenza» (oggi globalizzazione) e «anticipò il dibattito sulla qualità dello sviluppo, parlando di austerità». Con la sua direzione «il Pci ha vissuto una stagione di autonomia, sono stati definitivamente acquisiti i valori democratici e accettato il sistema di alleanze internazionali occidentali».

Anche il direttore dell'Unità Furio Colombo ha sottolineato gli aspetti di continuità dell'impegno di Berlinguer identificati nella questione morale e nel «rispetto della centralità del Parlamento». È importante, ha detto, «ricordare un periodo in cui il rispetto per le istituzioni e il Parlamento era fuori discussione e in cui nessun presidente del Consiglio avrebbe osato riferirsi, come fa il premier attuale, alle Camere in termini irrispettosi e sprezzanti». La questione morale, ha insistito Colombo, «è più viva e attuale che mai. È un punto di riferimento molto forte per *L'Unità* di oggi: questa ossessione non si è perduta, per noi è rimasta centrale».